

Cara Unità

Staino-Travaglio Si al pluralismo, no alle polemiche sterili

Cara Unità, ancora una parola sul caso Staino-Travaglio. Sono un'«atipica» elettrice ex ulivista - ora unionista - con una predisposizione all'ottimismo che mi fa identificare con il Bobo delle prime vignette della pagina incriminata, che ho voluto leggere come un appello alla solidarietà, contro l'ipercriticismismo di alcuni, anche se non mi è piaciuto affatto il segno troppo truce e avrei scelto un altro obiettivo per il mio j'accuse (meglio Pansa che Travaglio). Oggi Diego Novelli mi illumina sul fatto che non si trattava di «massimi sistemi» (diritto-dovere di critica, desiderio di unità e simpatia nel senso classico del termine, ecc.), ma soltanto di un «gossip», una polemica interna a schieramenti e logiche che come lettrici dell'Unità non mi appartengono. Auspicio invece che il giornale continui ad ospitare la più vasta gamma possibile di opinioni e interventi, sicura che i lettori abbiano la capacità di operare sintesi personali e formarsi opinioni autonome - magari innalzandosi rispet-

to alla chiavi di lettura che ci vengono proposte, proprio perché estranei a una logica comunque e sempre «di palazzo».

Dianella Lavagnino

Israele e la guerra Che orrore questa presunta vittoria

Cara Unità, stamani leggo la dichiarazione di Olmert che stanno vincendo. E mi sono messa a piangere come un bambino. Il pianto come alleggerimento di un cuore gonfio di pena che altrimenti non trova pace. Le immagini dei piccoli di Cana vanno a prendere posto nella mia memoria e mi richiama alla mente il massacro nel 1982 di Sabra e Chatila. Poi rileggo ancora: Israele sta vincendo la guerra. Sicuramente sarà così, una disparità di armi così abnorme non può che dare la vittoria. Ma io, semplice cittadina, mi chiedo quanti morti innocenti, da una parte e dall'altra costerà ad Israele questa vittoria e chiedo ancora, con l'ingenuità di chi non detiene alcun potere, come può un popolo che ha vissuto una tragedia come l'olocausto infliggere morte e sofferenze ad altri popoli.

Maria Alberta Bianchi, Firenze

Caro Cuperlo vorrei qualcosa di più che votare ogni 5 anni

Cara Unità, ti scrivo per ribadire il forte dissenso sull'indulto e, soprattutto, per rispondere all'on. Cuperlo, persona perbene. «Quando si tornerà a votare gli elettori potranno eventualmente punire...» è

un argomento che, forse, poteva andare bene in un limitato periodo d'oro della politica italiana del passato, ma oggi il giudizio sui politici verrà dato da chi forma le liste elettorali e non dagli elettori. Gli elettori non solo non sceglieranno ma nemmeno conosceranno chi andranno a votare. Tutto questo in una politica verticistica, non partecipata, delegittimata, inquinata da comitati d'affari anche trasversali, con migrazioni fra i poli e con anime morte al seguito a tutto imperturbabili.

A noi viene riservato, almeno per ora, solo un ruolo: elettori. Non più iscritti, militanti, assemblee per dibattiti e proposte e critiche o approvazioni ma una volta ogni 5 anni: elettori. Mille scelte, le più diverse, sintetizzate in un unico solo voto. Da lì legittimati e insindacabili per altri 5 anni, per ora.

Carmelo Maidecchi, un votante alle primarie dell'Unione

Fiducia o no a me questo governo sta piacendo

Cara Unità, scusate l'insistenza ma necessita mettere in evidenza tutte le decisioni positive del governo Prodi. Sì, «la via è stretta» come afferma Padelaro, ma l'Unità, secondo me, dà poco spazio alla positiva attività del nuovo governo. Non ci ricordiamo più tutti i voti di fiducia per leggi ad personam...del vecchio governo? Ora i voti di fiducia sono a favore di tutti noi cittadini e non più per proteggere i don Rodrigo...Purtroppo i tg e molti giornali di queste cose non parlano...avanti sempre uniti

Giovanni Becchi

Vi racconto l'esperienza di un farmacista di montagna

Cara Unità, ho sempre fatto il farmacista in città, da dipendente. Da qualche anno sono titolare di una farmacia «rurale» ad Accumoli, un comune del reatino con 190 abitanti (600 frazioni comprese) a quasi mille metri di altitudine. Il dibattito di questi giorni sulle liberalizzazioni mi avvilisce molto. Si parla di tutto ma non della nostra attività in zone disagiate come quelle montane. Qui i medici non sempre fanno ambulatorio e l'età media dei residenti supera di gran lunga i 60 anni. Spesso in inverno, con la neve, sta proprio ai farmacisti preoccuparsi di non far mancare l'assistenza medica agli anziani. Tra noi ed i pazienti esiste davvero il tanto vagheggiato «rapporto di fiducia».

Ora sento decadere la mia professionalità e non mi sento sufficientemente tutelato, né dalle istituzioni né dai rappresentanti di categoria. Io qui lavoro per avere una vita dignitosa e non per arricchirmi. In montagna la farmacia svolge un servizio sociale. Adesso mi chiedo cosa succederà alle piccole realtà quando i grandi gruppi farmaceutici e altri soggetti in cerca di profitti saranno in grado di comprare più farmacie. Perché io non devo essere in grado di vendere un farmaco allo stesso prezzo di un supermercato? Costretto a comprarlo ad un prezzo alto non posso essere competitivo. Non sarebbe più logico rivedere i prezzi alla fonte? O dietro a tutto questo can can ci sono solo i soliti, forti, interessi economici? Noi farmacisti di montagna siamo come lacrime nella pioggia. Ma restiamo orgogliosi della nostra identità.

Pietro Lombardi, farmacista di montagna

Indulto: forse bastava un po' meno fretta...

Caro direttore, Sulla vicenda dell'indulto ciò che più mi ha irritato, ed ha irritato la gran parte dei compagni, è il linguaggio ipocrita (accusare gli altri d'insensibilità etica) utilizzato da molti esponenti anche del nostro partito per difendere il provvedimento. Nessuno ha mai messo in discussione la necessità di mettere con rapidità mano all'esplosiva situazione delle carceri. Situazione che però dura da anni e non da qualche mese. Ma era proprio necessario provvedervi in tutta fretta nel pieno del mese d'agosto. Dimettendo dalle carceri persone che in gran parte non hanno né un'abitazione né un lavoro. In un mese nel quale i Comuni che dovrebbero provvedervi, con i servizi sociali, non possono che trovarsi in situazione di oggettive difficoltà.

Era proprio necessario adottare con un'urgenza sospetta un provvedimento così raffazzonato? Non si poteva affidare il compito di predisporre, entro i primi giorni di settembre, un provvedimento più serio e studiato, basato su dati e conoscenze certe della popolazione carceraria, ad un gruppo di esperti? Esperti che nel nostro partito, e nell'Ulivo più in generale, certamente non mancano? Basterebbe citare Caselli e D'Ambrosio.

Alberto Ferrari, Pavia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

I signori dell'indulto I disperati di Rebibbia

Leggo su «la Repubblica» che Don Luigi Ciotti, uno che degli ultimi se ne è sempre occupato, e per vocazione, non per motivi elettorali, «ha accolto la approvazione della nuova legge», quella sull'indulto, «con un po' di mal di pancia». Dice: «Sono convinto che un provvedimento di questo tipo andasse preso, se ne parla da anni ormai. Però mi sembra che questa legge sia frutto di un grande compromesso». Mi associo al suo malessere. Le galere, è vero, ho visitato di recente la sezione maschile di Rebibbia, scoppiano di dolore, di promiscuità, di tristezza, nonostante le buone intenzioni dei dirigenti. Ho visto sei brande in celle di quattro metri per quattro. Ho visto tavolini da due a cui i detenuti devono alternarsi, pranzando a turno. Ho visto servizi insufficienti e squallidi parlatori, corridoi infiniti e nessuna privacy. Ho pensato che, chi si è rivelato socialmente pericoloso, va rieducato, non punito. Il carcere, come è oggi, è una punizione, genera abbruttimento. E l'abbruttimento non è un terreno favorevole per seminare istruzione, cultura, speranza, cioè per tentare la ricostruzione di un io, di una coscienza. Ho visto facce infelici e intelligenti, povertà evidenti, tramandate per generazioni. Non ho visto quelli che Don Ciotti definisce «i signori potenti condannati per reati importanti», chissà dove li tengono. Eppure sono loro, che hanno sbloccato la situazione. È per liberare loro, che appartengono alla casta dei privilegiati, che il centrodestra ha rinunciato a boicottare l'indulgenza. Loro, i ricicci, i crackisti, i ladri professionisti che hanno derubato i piccoli risparmiatori, avranno una macchina che li aspetta fuori dalla porta, un attico che li accoglie, un conto mai stanato in qualche verde vallata svizzera, il clan dei soci, congelati in attesa, da sbrinare e rimettere in moto. La pietà per gli ultimi, a loro, ai primi devianti, consentirà di sentirsi invincibili, immuni, impuniti. È il paradosso della politica: ogni buon impulso, nel lungo percorso che va dal dire al fare, genera il suo contrario. Speriamo che i diciottomila poveracci che devono la libertà a una ventina di mascalzoni, una volta dato fondo al kit di sopravvivenza fuori dal carcere, con tutti i suoi deliziosi biglietti della metro e indirizzi di mensa della caritas, trovino un posto di lavoro. Magari alla Parmalat, o alla Juventus. Speriamo. E speriamo anche che la recente teoria antropologica sul «maschio umano geniale» sia per lo meno approssimativa. Ne ho letto su «Donna Moderna» e recita così: «nei geni del maschio umano geniale sarebbero ancora presenti tracce dell'uomo primitivo, che doveva aguzzare l'ingegno per trovare sempre nuove prede da cacciare e assicurarsi così la sopravvivenza». L'attitudine alla caccia e «certi istinti» resterebbero vivaci anche nel genio umano sposato. «Gli uomini brillanti tradiscono con facilità. E non è colpa loro ma del loro dna». La scelta sarebbe, quindi, fra un marito mediocre e fedele oppure un elevato rischio corna con un compagno divertente. Dilemma spinoso. Quasi quanto quello dell'indulto.

SERGIO STAINO

SEGUE DALLA PRIMA

Abbiamo fatto insieme Architettura a Venezia, abbiamo convissuto per anni nelle stesse povere stanze, mangiato insieme in fritele economicissime, abbiamo condiviso passionante militanze politiche e confidato amori clandestini e segretissimi... Sì, «fratello» è la parola giusta. Mi risveglio dall'intontimento mattutino, allargo le braccia e mi lancio, con un gran sorriso, su di lui: «Rinaldo!». Invece di una persona mi ritrovo ad abbracciare qualcosa di molto rigido e inamovibile, un albero, si sarebbe potuto pensare. Attimi di smarrimento: «Rinaldo! ...ma che hai?». Solo allora mi rendo conto che mi sta fissando con occhi inflessibili e pieni di odio. «Ma che gli ho fatto?», mi chiedo e, subito, arriva la risposta. «Non sei più mio amico. Hai tradito il Partito, hai tradito i compagni albanesi, ti sei venduto all'Imperialismo». Mentre parla guardo la scena intorno: due scolaresche rumorose e disordinate di scuole medie di provincia, due professori infreddoliti, uno intabarrato in un grigio cappottino di un taglio da film neorealista, l'altro in jeans consunti ed eskimo. Certo che, se l'Imperialismo ha comprato qualcuno di noi, deve aver pagato ben poco, riesco ancora a pensare. Però è così. Da alcuni mesi, preoccupato dalla deriva in cui erano finiti i gruppi estremisti e dal dilagare del terrorismo, ero uscito dal Partito Comunista d'Italia marxista-leninista («linea nera», per gli esperti) ed ero rientrato, con umiltà, nell'area riformista del Partito di Berlinguer. Inoltre, da un paio di mesi, stavo disegnando il neonato Bobo su «Linus». Che sia stato questo il legame con l'Imperialismo? A dispetto del direttore di allora, Del Buono, romantico e distorto nostalgico del sogno stalinista, penso proprio di sì.

Tuttavia non voglio ancora credere alle mie orecchie e parto all'attacco. «Che cazzo dici, Rinaldo? Venduto io? È una scelta necessaria, rivoluzionaria (all'epoca il mio linguaggio era ancora questo...), siamo finiti su un binario morto, anzi sull'orlo del precipizio! Mica vorrei finire con gli assassini di Moro?». Niente da fare. La sentenza era passata in giudicato: sono un traditore, un miserabile. Immobile come il classico stoccafisso lo guardo allontanarsi da me ed ho la netta sensazione che sarà per sempre. Divisi e lontani per sempre, perduti ognuno nella sua nebbia. Io in quella dei miei occhi, lui in quella delle sue paure. Perché solo la paura di mettere in crisi le sue disperate certezze poteva spiegare quel suo comportamento così disumano. Rinaldo! Quante volte, negli anni seguenti, ti ho pensato con struggente nostalgia. Quante volte ho riflettuto sulla triste capacità del settarismo politico di trasformare gli uomini, spesso i più fragili, i più appassionati, in mostri. Perché tu quel giorno ti sei trasformato in mostro, soffocando la tua anima generosa che pure ti aveva spinto a quelle nobili e solidali scelte politiche. Come sarebbe stato bello invece, Rinaldo, se quel giorno tu mi avessi chiesto «perché?». Magari urlandomi della testa di cazzo, dell'imbecille, litigando ferocemente per convincerci vicendevolmente della giustezza delle nostre diverse scelte. Invece no. Hai preferito chinare il capo al fanatismo oscurantista, generoso dispensatore di gratificanti e corroboranti certezze. Ripenso a questa malinconica storia oggi, dopo una telefonata ricevuta ieri sera, poco prima della mezzanotte. Mi ha chiamato un carissimo amico che non vedo da qualche tempo perché è quasi sempre all'estero. Alla risposta riconosco la sua voce e grido con allegria il suo nome, come ho sempre fatto in questi anni. Invece il suo tono è freddissimo e probabilmente (lo penserò poco dopo) mi sta fissando con occhi inflessibili e pieni di odio. «Mi sono fatto mandare», mi dice, «l'Unità di domenica scorsa e, quindi, solo adesso ho



potuto vedere la tua storia sul Beriatravaglio». Dal tono della voce capisco che non gli dev'essere piaciuta molto. Comunque ci provo: «E cosa ne pensi?». «È una pagina miserabile, di una volgarità immensa. Anche tu, come Sofri, sei ormai passato a libro paga di Ferrara e Berlusconi. Mi fate schifo. Spero di non sentirti mai più». Un altro amico che se ne va per sempre, penso con dolore. Inutile tentare, ovviamente, di chiedere o dare spiegazioni. Inutile sperare in un (come si dice) «franco colloquio»: la sentenza è stata emessa ed è, come sempre, inappellabile. E come nell'ultimo atto dell'Aida risuona nel mio cuore la parola: traditore. E senza orchestra, per giunta. Che sia questa la vignetta mancante dalla tavola di domenica?

Non lo so, ma non riesco a non pensare questo mio amico anche lui con il suo bel Beriatravaglio appollaiato sulla spalla. Per questo, nonostante le molte lettere che dissentono e mi contestano, sono contento di aver disegnato quella pagina. Chiedo

scusa a chi, a mio avviso erroneamente, si è sentito gratuitamente offeso ma rivendico tutta la validità delle problematiche sollevate da quel mio lavoro. E chi, come Diego Novelli, liquida il tutto come un mio servile omaggio al «venerabile» Sofri, si sbaglia di grosso: io, purtroppo, non ho mai fatto parte di Lotta Continua. Quello strano animaletto se si ferma sulla spalla di un compagno angosciato in cerca di indubitabili sicurezze e con vocazione al massimalismo (com'è a volte per l'appunto il mio amico), lo può trasformare in un mostro. Un mostro rancoroso e senza dubbi (certo, altrimenti che mostro sarebbe) pronto a vedere in ognuno un traditore, una spia, un nonfigliodimaria. Amici fraterni compresi. Ma spero di sbagliarmi. Spero che non succeda come ventisei anni fa. Spero che ora mi squilli il telefono e sia lui che mi chiama e mi dice: «Sergio, che stronzata che hai fatto! Una vera stronzata. Comunque, parliamone». Questo sì che sarebbe essere di sinistra.

Non distruggete il Messaggio

GIUSEPPE CASSINI

SEGUE DALLA PRIMA

Ascolate Khalil Gibran, grande tra i poeti libanesi: «La mia gente muore di fame nella terra ricca di latte e miele, e chi non perisce di fame viene sterminato a fil di spada». Noi italiani abbiamo il dovere di salvare quella gente, custode del Messaggio. L'abbiamo fatto per secoli, ospitando in Italia il principe Fakreddine in fuga dagli ottomani, inviando un vero contingente di pace durante la guerra civile, entrando per primi nel Sud del Libano «liberato» sei anni fa, intervenendo laggiù con un programma specifico di as-

sistenza. Ora è giunto il momento che ogni città martire libanese sia «adottata» da una città italiana, che ogni ospedale sovraffollato sia «adottato» da un ospedale italiano, che ogni edificio scolastico pericolante sia «adottato» da una scuola italiana. Nelle attuali tensioni con il mondo islamico nulla è più importante che preservare il Paese del Messaggio, perché è il solo in grado di spiegare l'Occidente all'Oriente e l'Oriente all'Occidente. Distruggere il Messaggio equivale a ipotecare il nostro stesso avvenire.

ex-ambasciatore d'Italia a Beirut

PAOLO BRANCA

I giornali di oggi (anche il nostro) ci raccontano il primo giorno di libertà di tanti detenuti usciti dal carcere grazie all'indulto. Scopriamo la storia dell'immigrato condannato e recluso perché ha comprato delle merci rubate e non aveva un avvocato in grado di garantirgli una difesa e una pena adeguata. Scopriamo la storia del contrabbandiere di sigarette che per un cumulo di condanne era destinato a restare in carcere per quasi 5 anni. Scopriamo la storia del piccolo rom, cresciuto in

Il primo giorno di libertà

carcere assieme alla madre ladra, che non ha mai visto da vicino un fiore o un animale. Scopriamo la gioia anche di chi non esce perché almeno adesso avrà un po' di spazio in più nella sua cella. «Scopriamo»? In realtà lo sapevano benissimo. Più di ogni altro, il nostro giornale ha raccontato in questi anni l'inferno delle carceri e la discriminazione verso i più deboli. Siamo stati in prima linea nella battaglia per la clemenza, sfidando anche l'impopolarità che certe scelte possono comportare. È facile immaginare cosa accadrà quando

qualcuno dei tanti detenuti liberati tornerà a delinquere o si renderà protagonista di qualche orribile fatto di cronaca. Le campagne di stampa (e non solo), le polemiche politiche della destra (e non solo). Del resto è tutto già accaduto: anche a causa dello stato delle carceri, sempre più ridotte esclusivamente a luoghi di violenza e lontane anni luce da quella funzione di «rieducazione» prevista dalla Costituzione. Si dice spesso - è quasi diventato un luogo comune - che la politica (e soprattutto la sinistra) dovrebbe occuparsi delle «persone in carne e ossa», prima ancora che delle formule e dei (necessari) compromessi. Ora viene difficile pensare a persone più in «carne e ossa» di quei poveri cristi usciti di galera. E i corrotti? E i furbetti? Molti hanno già dato una risposta: le condanne ci saranno comunque, le interdizioni dai pubblici uffici, pure. Non ci sarà la detenzione. Del resto già sono fuori dal carcere, nelle loro ville di lusso, anche senza indulto. In carcere, invece, ci stavano lo sbandato, l'immigrato, la ladra rom col suo figlioletto. Averli tirati fuori non è un gran risultato?